

# Franca Rame

## con gli occhi delle detenute di Rebibbia

di Antonella Cristofaro

**H**o saputo della morte di Franca Rame mentre mi avviavo in macchina verso il carcere femminile di Rebibbia, il luogo dove insegno da diversi anni.

E così mi sono ritrovata a condividere il dolore con quelle donne che Franca aveva sempre difeso.

Una signora italiana di circa cinquant'anni ricordava a memoria le prime battute di "Tutta casa, letto e chiesa". Le studentesse straniere l'hanno ascoltata e si sono messe a ridere; specialmente le donne nigeriane. Tutte volevano saperne di più. Chi era questa straordinaria signora dello spettacolo che voleva davvero bene alle donne? Lo chiedevano le ragazze italiane, le slave, le colombiane, le rom.

Nella scuola del carcere non c'è la possibilità di collegarsi a Internet, non ci sono telefonini e i libri allineati negli scaffali, sono edizioni piuttosto polverose. Si tratta di vecchi sussidiari scolastici frutto di donazioni private. Sono desueti, ma hanno il pregio di odorare dei vecchi salotti, delle stanzette e delle cucine degli anni settanta. Se si sfogliano si riconoscono le macchie di ragù.

Chi era Franca Rame?

Una prima risposta l'ha data un libro di geografia degli anni Sessanta. C'era la car-

tina della Lombardia, non compariva il Comune di Parabiago, ma c'era la foto in bianco e nero di Milano. Com'era bella!

Le foto di Milano sono diverse da quelle di Roma; quest'ultime sono più monumentali; invece la città lombarda appare, da sempre, piena di gente in movimento. La foto in questione mostrava un tram e delle persone in attesa ad un semaforo. Intorno la città appariva in fermento.

Era bella Franca Rame?

Sì, molto bella. Una grande attrice di teatro, impegnata e innamorata del suo lavoro, di suo marito Dario e di Jacopo, suo figlio.

Dario è Dario Fo, il nostro premio Nobel, ha precisato una studentessa.

Milano è una città mobile e ribelle. Lo scatto fotografico si era chiuso su uno scarto di un fianco agitato di un uomo che quel giorno indossava pesanti occhiali con montatura nera.

Chissà, forse c'erano Enzo Iannacci e Giorgio Gaber ad attendere la fine del semaforo rosso.

Tra la folla si intravedeva una donna bionda e bella. La sua era una di quelle bellezze che trattengono lo sguardo limpido, intransigente e curioso dell'infanzia.

La foto in bianco e nero mostrava al mondo, con nitidezza, una Milano laica, capace di credere nell'Utopia.



Il dolore quando è forte va rivelato. Così Franca Rame riuscì a trasformare in un crudo monologo la sua esperienza di violenza subita. Era il 1973 quando un gruppo di fascisti la rapì e la stuprò. La catarsi dell'atroce sfregio subito avvenne in teatro, sul palcoscenico. Così, il dramma si trasformò in una grande rivelazione, una lezione di coraggio rivolta alle donne, un invito alla denuncia contro la sopraffazione.

Il monologo "lo Stupro" si avvale dell'uso di una lingua asciutta, priva di ambiguità, di sfumature; un linguaggio capace di definire i contorni delle ferite esprimendo la verità del dolore tracciato con la nitidezza del bianco e nero.

Ci siamo salutate e l'abbiamo salutata.

Per una giovane rom Franca Rame è come la principessa di una favola bosniaca che narra di una donna in grado di tessere una tela capace di unire la terra con il cielo. Non si tratta di una trama pesante, ma di una stoffa leggera e trasparente che fa parlare d'amore intrecciando con arte i fili del dolore e del piacere appartenuti agli uomini della terra.

## Omofobia e rigurgiti clerico-fascisti

di Massimo Di Gioacchino

**I**l suicidio di Dominique Venner – e la scia di commenti al suo atto, primi fra tutti quelli di Marine Le Pen – testimoniano l'esistenza nelle società europee di un fronte trasversale profondamente ostile all'estensione del matrimonio alla coppie omosessuali.

Ora che il tema dei diritti civili è entrato ufficialmente nell'agenda politica dell'occidente, grazie anche alla svolta netta del secondo mandato di Barack Obama, il fronte reazionario in Europa sembra essere entrato nel vivo della battaglia, consapevole che dopo l'aborto, grande battaglia persa della destra reazionaria nella seconda metà del Novecento, il tema dei diritti civili degli omosessuali si impone come grande materia di scontro nel nuovo secolo.

Tra i paesi più refrattari non è un caso che la maggior parte siano quelli di cultura cattolica, cattolico-ortodossa per l'Europa dell'est. La teologia cattolica – che ha sempre inserito la società umana all'interno di un disegno organico e gerarchico, il cosiddetto *ordine naturale* – offre alla Destra identitaria lo schema ideologico di riferimento attraverso il quale contestare la legittimità dei matrimoni gay. Si discostano le società europee figlie del protestantesimo liberale che, anche nell'asprezza dei giudizi morali, intendono l'ambito della responsabilità individuale come presupposto inalienabile della dimensione religiosa (Von Harnack).

Dominique Venner non è riconducibile tuttavia alla figura del cattolico osservante, che mai avrebbe violato il *donum della vita*, ma è figlio del matrimonio, del tutto ambiguo e strumentale, tra Destra reazionaria e Cattolicesimo conservatore. Se certo cattolicesimo ha intravisto nella destra reazionaria un alleato prezioso contro la minaccia della secolarizzazione, la destra ha visto nel cattolicesimo un sistema di valori immutabili compresi nel contesto di un'identità forte. Questo matrimonio, che ha avuto nei concordati nazi-fascisti la sua prima fenomenologia, è andato nel tempo aggiornandosi fino al pontificato di Benedetto XVI, e solo oggi, con Papa Francesco, potrebbe forse essere sottoposto a rivisitazione.

Il cattolicesimo non europeo, quello nord americano e latinoamericano, ha percorso da tempo vie diverse. Il primo sta cercando di democratizzare le proprie istituzioni, impresa assai ardua, quello sudamericano ha invece inteso il rapporto religione-secolarizzazione nei termini di un percorso di liberazione continuo dell'individuo dalle schiavitù economiche, sociali e politiche (Boff).

Il gesto di Venner nasce da questo rapporto strumentale. L'utilizzo della *chiesa* come palcoscenico delle proprie convinzioni, anche se ritenute non negoziabili, la espone *già* a quella secolarizzazione da cui si vorrebbe proteggere la società. Esposta all'uso politico e polemico, la chiesa diventa spazio dentro la contesa umana e non luogo di unità nazionale, meta-storica.

Oggi più che mai il cattolicesimo europeo è chiamato a compiere una scelta: innalzare Venner a martire del cristianesimo oppure considerare il suo gesto come profondamente blasfemo e profano, riproporre le forme di una religiosità identitaria, teologicamente verticale ma costruita su logiche sociali esclusive oppure inserirsi nella post-modernità come dispositivo di decomposizione del potere secolare (Derrida).